

Ottieri, chierico vagante da una clinica all'altra

LUCA CANALI

Spero che Ottiero Ottieri non se n'abbia a male se sostengo che il suo recente romanzo «Cery» (Guanda, 1999) costituisce un esempio di come si possa narrare una vicenda drammatica (e a volte tragica, qual è quella di un sofferente del «male oscuro» che tenta di esorcizzare la propria angoscia con l'uso dell'alcol) in modo disinvolto, a volte persino comico, e comunque sempre libero da pietismi, toni cupi, soluzioni linguistiche solenni. V'è notevole differenza fra ciò che questo romanzo è, e ciò che di esso si dice nei rivolti di copertina che lo presentano come una sorta di resoconto dal Calvario. Questo «Cery»

è libro di grande spessore letterario proprio per la sua noncuranza, il suo modo lieve, cursorio, quasi sempre amaramente ironico, così da apparire come la vicenda d'un picaresco o d'un «clericus vagans» (che vaga da una clinica all'altra invece che da un'università all'altra), più che come l'itinerario terapeutico d'un «sofferente psichico». Il protagonista soffre anche intensamente, ma conservando sempre intatta la propria lucidità, e riesce a guardarsi dall'esterno, quasi anch'egli fosse uno dei personaggi della storia narrata. A rendere ancora più efficace e godibile questo libro, v'è la maestria linguistica e stilistica dell'Autore, che può per-

mettersi il lusso di soluzioni lessicali e sintattiche inattese nella loro a volte sciatta, altre volte peregrina e sofisticata quotidianità. Solo uno scrittore raffinato può permettersi al momento giusto delle funzionali e inevitabili «volgarità», mentre a uno scrittore inesperto, come ve n'è molti, basta una minima deviazione dalla norma della correttezza linguistica per scendere, più che nella volgarità, nella banalità e nell'insignificanza.

Nella ricca bibliografia di Ottieri, «Cery» mi sembra spicchi come l'opera forse più matura e, in un certo senso, più abilmente significativa. La rapidità dei passaggi da una situazione

all'altra, il tono generale distaccato, disincantato (soprattutto nella rappresentazione dei medici che curano il protagonista, o delle infermiere più o meno concupite a seconda dei loro pregi fisici ma anche della loro sensibilità), privo di arroganza o di lamentele, e semmai sotteso da una consapevolezza dolente, ma non traumatica della propria «debolezza», ne fanno la testimonianza d'una umanità «invasa», ma al tempo stesso proiettata all'esterno con l'ausilio d'una insopprimibile e alta vocazione letteraria, e soprattutto il documento d'una esperienza sofferta con uno stoicismo beffato, più che mitigato, da un atteggiamento

scettico-cinico (in senso filosofico) piuttosto che virtuosamente stoico.

Agghiacciante nella assoluta naturalezza della confessione, un breve passo dell'ultima pagina del romanzo. Il protagonista è di novo nella sua casa: «È arrivata la Filippina. Antonio è uscito a comprarmi le sigarette. La Filippina cerca furiosamente il vino rosso. Non lo trova, ha solo un vino diverso: mi chiede se un diverso va bene lo stesso. Ho bevuto anche alcol denaturato col ghiaccio. Bevo ora questo bianco».

Un grande libro, questo di Ottieri. Un libro anche, a suo modo, altamente educativo.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA FIABA ■ LA RILETTURA IN CHIAVE FEMMINISTA DELL'ANTROPOLOGA MARY DOUGLAS

Cappuccetto salvata dalle donne

Cappuccetto rosso, ovvero della differenza sessuale. Si potrebbe leggere anche così il primo saggio in «Questioni di gusto» (Il Mulino) dell'antropologa Mary Douglas. La studiosa, nella sua interpretazione testuale, si basa sulle versioni più frequenti del Cappuccetto rosso francese nelle quali sia il lupo sia la ragazzina mangiano parti del corpo della nonna. Il dialogo (sempre in queste versioni), è pieno di allusioni erotiche. Saranno i fratelli Grimm a depurare la storia, nobilitandola sino a renderla irricoscibile. Nell'epilogo (delle versioni francesi) non compare il taglialegna che dovrebbe squartare il lupo per far uscire viva e vegeta la vecchietta. Succede, invece, che la giovane eroina riesca a mettersi in salvo grazie al proprio ingegno e con l'aiuto di altri personaggi femminili.

Lei vuole fare pipì. «Ma a letto non posso farla». Allora, il lupo le lega una gamba mentre tiene un capo della corda in modo che la ragazzina non scappi. Cappuccetto, appena fuori dal letto, si libera e si precipita al fiume. Sull'altra riva ci sono alcune lavandaie pronte a trarla in salvo gettandole un

lenzuolo. Quando arriva il lupo ansimante, per riprendersi Cappuccetto, le lavandaie gli gettano un lenzuolo, ma poi lo mollano e lo lasciano affogare.

Per Mary Douglas ci si troverebbe in presenza di una narrazione «centrata sulla sessualità e sul passaggio di ruolo che una ragazzina si trova a vivere». Questioni di fisiologia e di natura, di cicli e rituali delle stagioni. In questa narrazione, spiega l'antropologa, sono le donne le protagoniste. Nei villaggi francesi la sfera del femminile e del maschile sono, sempre, «severamente definite. Nella cultura femminile, le donne sono il cen-

tro dell'universo, gli uomini la periferia». Eccola qui, la lettura femminista: e la differenza tra le donne che portano responsabilità cosmiche in armonia con la natura e i maschietti, che partecipano invece di allegri rituali escatologici (uccisione del maiale, tasche degli adolescenti riempite ritualmente dei testicoli dei suini) che non lasciano alcun dubbio sul loro futuro ruolo sessuale.

Comunque, su Cappuccetto rosso non si è accanito solo il lupo. Diagnosi, auscultamenti, classificazioni. Qual è la struttura: la scoperta dei risvolti psicologici; il reperimento delle voci mitiche. Dal



Il lupo sotto la cuffia della nonna (appena ingoiata), accanto a Cappuccetto rosso e «la bestia crudele»

PIER GIORGIO BETTI

«Attenti al lupo» intima il titolo. Che non va preso alla lettera perché l'intenzione è trasparentemente provocatoria: la mostra allestita al Museo di scienze naturali di Torino fornisce più di un argomento a chi sostiene che la convivenza con l'uomo è possibile e necessaria.

Si capisce però che scherzarcene troppo, col lupo, sarebbe assai azzardato. Se non vi era noto, un pannello informa che il suo morso può produrre una pressione superiore a un quintale per centimetro quadrato. Insomma, una terribile tenaglia.

Ai giorni nostri, quasi certamente, il lupo non è più un pericolo per l'uomo, ma antropofago lo fu senza dubbio. Bestia assassina se guardiamo al tempo che fu, il lupo è stato però anche un po' vittima di quel venticello che si chiama calunnia, un po'

capro espiatorio di nefandezze non sue. Più leggenda nera che ricerca dei fatti. E poi, perché il filosofo volle scrivere «homo homini lupus»? E non accade anche oggi che ai capricci del bimbo si opponga la minaccia: «Bada che arrivi il lupo?»



materiale fiabesco si è attinto a piene mani. Tenendo conto delle varianti, intrecci, scambi. Non solo Cappuccetto rosso ma Cenerentola o Biancaneve, una volta strizzata e riletta e commentata, hanno offerto la possibilità di trasformarsi, come il rospo-Principe, in serissimi apologhi. E dagli apologhi, ovviamente, si tira fuori la morale della favola.

Morale che, soprattutto quando è diventata incombente la presenza del dottor Freud, ha teso a scivolare nei paraggi della sessualità. Tanto, con il meccanismo verbale del «C'era una volta» si riusciva comunque a separarsi dal realismo della violenza quotidiana. Fiabe dal contenuto fantastico, di

DIFFERENZA SESSUALE

Nelle versioni francesi viene sottolineato il ruolo delle protagoniste femminili

costume, o di animali che d'improvviso venivano lette come testi desideranti, in preda a un subbuglio dell'immaginario. Acquattato in fondo in fondo, tra streghe, fate, gnomi, e innocenti perseguitati e eroi stupidi e combattimenti con il drago e rincorse del gatto con gli stivali, tra conquiste dell'amata, liberazioni della perseguitata, malle e incantesimi, talismani e tappeti volanti, la lingua

batteva sempre sul sesso.

Nel cuore della fiaba c'è questo. E quest'altro. Cappuccetto rosso si colloca all'incrocio. A uno snodo tra molteplici sentieri. Una ragazzina va a portare burro e dolci alla nonna. Il lupo la precede e sbrana la vecchietta. Quindi, camuffato da nonna, si mette a letto e allorché la nipotina si mette a fare l'inventario delle mutazioni fisiche dell'ava, lui vorrebbe mangiarsi anche lei.

Menomale che arriva il taglialegna in tempo per sventrare l'animale e tirare fuori la nonna ancora viva. Grand guignol? Episodio di cannibalismo sventato? Certo, la giovinetta ha le sue ambiguità. Fanciullina saggia, tira dritto con

il cestino per dare da mangiare alla nonna. Ragazzina svampita, spiega al lupo - in lungo e in largo - la sua missione culinaria. Bambinaccia sboccata, a letto con il lupo, si compiace: «Ma che peli lunghi che hai. E che voce forte, che bocca grande». Mary Douglas accusa la cultura contemporanea di aver operato una sorta di «defemminizzazione che impedisce di riconoscere il carattere di genere» in questo tipo di favola. E se la prende con «i sedicenti esperti di mitologia o di folklore». Chi non è convinto, può sempre lasciarsi andare al multiforme labirinto del fiabesco, al paziente, «morfologico» lavoro dello strutturalista Vladimir Propp.

A TORINO

Ma non è vero che il lupo è sempre cattivo In mostra le paure ancestrali della «bestia crudele»

La mostra, curata dal prof. Luigi Boitani dell'università La Sapienza, racconta la storia del lupo con dipinti, pannelli didattici, installazioni video, sculture, esemplari tassidermizzati del temuto canide dei monti, indagando aspetti e cause della controversa relazione dell'uomo con l'animale, delle antiche paure ancestrali che ha suscitato, dei pregiudizi che lo circondano.

Non sempre, e non ovunque, è stato così. Nella mitologia, Apollo, figlio di Zeus, è partorito da Latona che ha assunto forma di lupo. In Norvegia e sulle rive del Baltico il lupo era un «animale di luce». Nel nostro passa-

to troviamo una lupa che salva Romolo e Remo con quel che ne conseguirà.

In Occidente un mutamento si verifica con la cristianizzazione che porta nuove concezioni spirituali e religiose. «Il mondo si avvia verso una visione dualistica bene-male, bianco-nero. L'uomo inizia ad avere un atteggiamento di difesa nei confronti della natura che sembra sfuggire sempre più al suo controllo. Il lupo diventa un'entità negativa». Le cose, per l'animale, peggiorano nel Medioevo che lo addita come «nemico degli agnelli del Signore». Le streghe sono la manifestazione orrida della sequenza serpente-lupo-diavolo.

Finché si arriva al lupo mannaro.

Nella mostra è illustrato un caso clamoroso ed emblematico che ebbe per scenario il territorio di Gevaudan, nella Francia centrale. Nel luglio del 1764 venne ritrovato nei campi il corpo dilaniato di una pastorella quattordicenne. Chi poteva essere il colpevole? Il lupo, fu la risposta corale. Ebbe inizio la caccia alla «bête cruelle» che durò tre anni, centinaia di lupi abbattuti, ma anche decine di morti tra la popolazione locale, per lo più donne e bambini trascinati in quel gorgo di spietata vendetta collettiva che ha ispirato al pittore Lattier 42 tavole esposte

nella rassegna.

Dalla metà degli anni Settanta, il «canis lupus», utile equilibratore dell'ecosistema e della fauna montana, fa parte delle specie protette. Contemporaneamente, è andato mutando l'atteggiamento psicologico nei suoi confronti, con qualche esagerato ribaltamento che ha teso solo a esaltare quanto di positivo può rappresentare la sua presenza nell'ambiente. Forse la verità sta nel giusto mezzo. Non ignorando i problemi che quella presenza - sono ormai circa 500 i lupi «italiani» - comporta, e sconfiggendo residue paure ataviche. Attenti, dunque, anche «al lupo che è in noi».

